

Il racconto della risurrezione di Lazzaro non ci presenta solo un miracolo, ma ci indica un cammino, dove Dio non corrisponde alle attese ma le attraversa e le trasforma. I tre verbi — ritardare, commuoversi, sciogliere — non sono tappe isolate: sono un unico movimento che rivela insieme lo stile di Dio e la forma della nostro essere discepoli.

1. La scena si apre con una preghiera essenziale: «*Colui che tu ami è malato*». Non c'è richiesta, ma solo una relazione consegnata. E proprio qui accade ciò che scandalizza: **Gesù ritarda**. Non si muove subito, resta dov'è.

Questo primo passo ci introduce nel tempo più difficile della fede: il tempo in cui Dio non interviene. È il tempo in cui tutto, invece di migliorare, precipita. La malattia diventa morte, la speranza sembra chiudersi. Eppure, il Vangelo ci porta a leggere questo ritardo non come assenza, ma come rivelazione: Dio non entra nella nostra storia per aggiustare ciò che ancora si può salvare, ma per aprire uno spazio dove ciò che è perduto può ricevere vita.

Seguire questo Dio significa imparare ad abitare il ritardo senza ridurlo a fallimento. Significa attraversare il silenzio senza smettere di consegnare la propria storia, lasciando che la fede maturi oltre la logica immediata del risultato.

2. Quando Gesù finalmente arriva a Betania, non offre spiegazioni. Non giustifica il suo ritardo. Si ferma davanti al dolore — e accade qualcosa di inatteso: **si commuove**, fremendo interiormente, e scoppia in pianto.

Questo è il cuore del racconto. Dio non resta fuori dal nostro dolore, non lo osserva a distanza. Lo attraversa. Gesù non piange perché ignora ciò che sta per compiere, ma perché prende su di sé la ferita dell'umano. In quelle lacrime cade ogni immagine di un Dio freddo o semplicemente giusto: qui Dio è coinvolto, esposto, vulnerabile.

E qui si illumina anche il nostro cammino: non siamo chiamati a spiegare il dolore — nostro o degli altri — ma ad abitarlo. A sostare accanto. A lasciarci toccare. La fede non ci sottrae al pianto; ci insegna piuttosto a riconoscere che, dentro il pianto, non siamo soli.

Solo a questo punto risuona la parola che rompe il sepolcro: «*Vieni fuori!*». E Lazzaro esce. Ma l'evento non è ancora compiuto: il vivente è ancora avvolto nelle bende. È vivo, ma non è libero.

3. Ed ecco il terzo verbo, che completa il movimento: «**Scioglietelo e lasciatelo andare**». Ciò che Dio ha iniziato, ora viene affidato agli altri. La vita è dono, ma la libertà è un processo condiviso.

Questo passaggio ci riguarda direttamente. Perché si può uscire da molte morti — una crisi, un fallimento, una perdita — e restare comunque legati. E si può anche incontrare altri che sono vivi, ma ancora prigionieri di ciò che li ha segnati. Il discepolo entra qui: non come giudice, ma come colui che scioglie, che restituisce spazio, che accompagna verso una libertà reale.

Seguire Cristo significa accettare di essere sciolti — lasciando che qualcuno si avvicini alle nostre bende — e, nello stesso tempo, diventare noi stessi mani che liberano.

Ritardare, commuoversi, sciogliere sono un unico movimento: Dio ritarda per educarci alla fiducia; si commuove per mostrarci che il dolore può essere condiviso; libera dalla morte coinvolgendoci in un cammino di libertà.

Così, davanti alle nostre prove più dure, non ci è chiesto anzitutto di capire, ma di entrare nello stile di Dio: restare nel tempo difficile, condividere il pianto, partecipare alla liberazione.